

Karate e agonismo

Sin dalle origini delle arti marziali la diffusione del sapere e delle tecniche avveniva sotto forma di trasmissione orale e diretta del pensiero e prevedeva un lungo apprendistato fatto condividere solo a quegli allievi che venivano ritenuti meritevoli per l'impegno ma anche per le qualità umane e morali.

Sulla scia di questo aspetto sono fiorite leggende che raccontano l'evolversi dell'insegnamento del karate attraverso percorsi iniziatici al limite della sopportazione umana ma capaci di forgiare il carattere dei progenitori dei karateka contemporanei.

A parte la retorica il motivo di tanta prudenza era legato alla particolarità della materia insegnata.

Non era infatti ritenuto opportuno addestrare qualcuno ad usare tecniche concepite per colpire (uccidere) senza prima averne saggiato indole ed intenzioni.

Il karate come molte altre arti marziali insegna anche a lottare, colpire ed offendere, bisogna capire che un colpo è sempre un colpo, solo l'intenzione lo distingue come positivo o negativo.

La nostra arte per non insegnare solo a combattere ma qualcosa di intimamente diverso, cerca una via di riflessione in cui è l'autoperfezionamento esteriore ma soprattutto interiore di gesti e intenzioni, ad affermarsi via via che si prosegue nell'apprendimento.

È triste vedere atleti alla ricerca solo della prestazione in gara, è triste vedere atleti anche di valore sordi agli aspetti più significativi del karate come quelli che restano per sempre anche dopo l'intensa e gloriosa stagione dell'agonismo.

Il karate è il prodotto di una tradizione secolare che ha saputo mantenersi inalterata sia nello spirito che nei valori come nelle tecniche. Per questo il primo dovere di un insegnante sarà quello di imparare ed apprendere per poter divulgare.

Il kumite tradizionale?

Nel karate moderno il combattimento di allenamento si definisce kumite, termine che significa scambio di tecniche.

Nel kumite è di fondamentale importanza l'insegnamento del bushido (la via del guerriero) che recita: colpire dopo aver vinto, il significato è ovvio, non si può affidare la vittoria alla casualità di un colpo sferrato per caso.

Per ottenere un simile risultato è necessario penetrare a fondo i concetti di maai (la distanza) hoshi (il ritmo) e yomi (leggere e anticipare l'avversario)

Tra karateka di livello avanzato è spesso lo scontro preliminare sull'impostazione del maai e dello hoshi che determina la vittoria

Per quel che riguarda lo yomi noi occidentali tendiamo a ghetizzarla come una dote innata mentre per i giapponesi è la capacità acquisita di estendere la propria sfera mentale sino ad avvolgere e compenetrare quella dell'avversario. In questi momenti si percepisce quando l'avversario perde il kim e lo zanshin restando praticamente inerme e vulnerabile ai nostri attacchi.

Con questo non voglio sminuire l'aspetto tecnico della pratica ma tengo ad indicare quanto l'aspetto fisico e mentale interagiscono e si integrano sotto questo punto di vista. Anche il kumite deve essere dunque un mezzo per conoscere e migliorare se stessi seguendo il do (la via).

Maurizio Savio